



L'appetito vien mangiando...

Nonostante la campagna elettorale consiglierebbe di non trattare alcuni temi, il Professore ci riprova. Dopo aver citato, di nuovo, le pensioni, subito dopo smentendosi, eccolo che torna al dunque, l'articolo 18. Con la novità che adesso è tutta la legge 300, lo statuto dei lavoratori, a essere sotto accusa e a godere delle attenzioni "restauratrici" di Monti & co. Nessuna parola, ovviamente, sul fatto che le modifiche peggiorative, già operate sull'art. 18 con la legge Fornero, non abbiano contribuito a nessuna nuova occupazione, mentre hanno permesso di rendere più semplici e immediati centinaia di licenziamenti. Ora la lancia è puntata su tutta la legge e non più solo su un articolo. I controlli a distanza (già "trattati" nell'accordo separato sulla produttività), le visite mediche di controllo in caso di malattia del lavoratore, il divieto di comportamento antisindacale da parte delle aziende (l'articolo 28) sono i capitoli più a rischio. Non a caso sono gli stessi temi che Confindustria, Abi, ecc. agitano da tempo e con sempre maggiore determinazione. A iniziare dalla Fiat di Marchionne che, dopo aver ottenuto l'articolo 8 del decreto Sacconi (la possibilità che accordi aziendali anche separati possano derogare ai CCNL e alle leggi), ora ha necessità di distruggere quell'articolo 28 che per esempio ha permesso alla Fiom di reintegrare, almeno formalmente, i propri iscritti discriminati o di ricostruire le proprie rappresentanze. Si direbbe una "cinghia di trasmissione", in cui
(segue a pagina 2)

Un grande assente: il Mezzogiorno



Siamo ormai alle ultime battute di una campagna elettorale tutta incentrata e influenzata da scandali e malaffare, vecchi e nuovi. E il Mezzogiorno non ha trovato posto nemmeno nella lista delle tante promesse "elettorali" che pure sono state lanciate in queste settimane, a partire dalla restituzione dell'IMU fino alla riduzione di Irpef e Irap. Anzi. Basti pensare al Cavaliere che mentre rispolvera il Ponte sullo Stretto di Messina, tace sul fatto che nel suo programma è previsto che il 75% delle tasse pagate nelle regioni del Nord debbano rimanere appunto al Nord, come dettato dalla Lega. O al Professore che, già in occasione del suo insediamento, dichiarò che esistevano due questioni, una settentrionale e una meridionale, mettendole da subito sullo stesso piano. Un'impostazione che si è poi articolata nel corso dell'ultimo anno e mezzo fino al recente decreto Profumo (ministro dell'istruzione) che prevedeva addirittura redditi differenziati ai fini della dichiarazione Isee relativa alle borse di studio universitarie. Per cui al Nord il limite oltre il quale non scattava la borsa era di 21.000 euro, al Centro di 18.000 e al Sud di 15.000. Il decreto al momento è stato ritirato, per le proteste studentesche e per la palese inopportunità pre-elettorale, ma resta la forte penalizzazione verso il Mezzogiorno anche sul versante di un diritto, che dovrebbe essere universale, quale quello allo studio.

Eppure se si osservano gli ultimi dati forniti da Svimez la questione meridionale non solo è una ferita ancora aperta, ma la cancrena è ormai prossima.

Negli ultimi cinque anni il PIL nazionale ha perso oltre il 7%, circa il 6% al Nord e quasi il 10% nel Mezzogiorno. Questa è anche la conseguenza dell'effetto recessivo delle quattro manovre effettuate tra il 2010 e il 2011 e che sul 2012 è stimabile in -2,1 punti percentuali, a fronte dei -0,8 punti al Centro-Nord. L'occupazione è diminuita di oltre 530.000 addetti, di cui circa il 70% nelle regioni meridionali.

A questi dati Svimez si possono aggiungere solo pochi altri numeri: i poveri sono saliti a 8 milioni e duecentomila, con una media nazionale dell'11% del totale delle famiglie; un dato che al Sud diventa il 23,3%, più del doppio. Mentre nel 2012 hanno chiuso circa 360.000 imprese, di cui 120.000 nel meridione, un terzo del dato nazionale, ma con la "particolarità" che qui si parte da un tessuto produttivo meno numeroso e molto più parcellizzato e ridotto nelle dimensioni.

Si tratta di una radiografia chiara degli effetti combinati della crisi - che qui esisteva già precedentemente alla sua conclamazione nel 2008 - insieme alle manovre recessive di entrambi gli ultimi governi. Una radiografia che impone una svolta profonda, capace di mettere al centro della politica del governo che verrà il lavoro, la sua difesa e la sua crescita, per uscire dalla crisi, garantendo sviluppo ed equità. A partire dal Mezzogiorno.

L'appetito vien mangiando...

(segue da pagina 1)

il padrone chiama e il tecnico risponde...

Ma in questa difficile crisi quanto pesano i tagli ai diritti collettivi e individuali dei lavoratori in termini di occupazione, sviluppo e superamento delle difficoltà economiche? Nulla, come due decenni di accordi e contratti separati e di "riforme del lavoro" già dimostrano abbondantemente. Ma al professore tutto questo evidentemente non interessa. Non rientra nei suoi schemi di scuola. La ricetta proposta continua a essere la stessa nonostante tutto: mano libera totale al capitale e alle leggi di "mercato" per creare maggiore occupazione. Solo che finora la maggiore discrezionalità dei datori di lavoro è chiara e riscontrabile, mentre è il lavoro, sempre più senza dignità e considerazione, che non solo non c'è, ma continua a ridursi sempre più.

Qualcuno lo dica al professore che forse è il caso di cambiare lezione.

**IL POSTO FISSO E' NOIOSO SENZA L'ANGOSCIA DI POTER ESSERE LICENZIATO IN QUALSIASI MOMENTO .
FATE COME ME CHE SONO PRECARIO E CHE CONTEMPORANEAMENTE SVOLGO IL LAVORO DI PRESIDENTE DEL CONSIGLIO E IL SENATORE A VITA**



L'Organizzazione Internazionale del Lavoro boccia un'altra riforma liberista del lavoro

L'ultimo Rapporto dell'ILO (l'Organizzazione Internazionale del Lavoro) fotografa con precisione gli effetti della crisi: nel 2012 sono stati bruciati 200 milioni di posti di lavoro, con un ulteriore incremento di 27 milioni di nuovi disoccupati. Una catastrofe sociale che, secondo l'ILO, non verrà mitigata dalla possibile ripresa economica: nel 2013 la disoccupazione potrà crescere di 5,1 milioni di unità, portando il totale a 202 milioni, un dato che diventa di 205 milioni nel 2014 e 210 milioni nel 2016. Naturalmente l'Eurozona si colloca completamente in questo trend e l'Italia primeggia per il tasso più basso di occupazione, 56,8%, insieme a Spagna 55% e Grecia 50,4%. Dati che ovviamente si riferiscono alla media nazionale, poiché il tasso di disoccupazione riferito al Mezzogiorno sfiora il 18%, rispetto all'11,1% nazionale e all'11,8 dell'Eurozona. Una crescita dei senza lavoro accompagnata dall'impennata dei lavoratori-poveri, cioè di chi, pur avendo un'occupazione, stenta a uscire da una condizione di miseria. Nei cosiddetti Paesi in Via di Sviluppo ammontano a 900 milioni di unità, ma questa tendenza è sempre vicina e di massa anche in Europa e negli stessi States. Infatti, secondo i dati ILO, pur in presenza di una considerevole perdita di posti, cresce il numero dei lavoratori precari e a tempo parziale, l'1,7% in più nel periodo 2007-12, mentre in Italia la crescita si è attestata tra il 3 e il 4%. Si tratta dell'unica occupazione "possibile" in tempo di crisi. Una strada senza uscite che sostituisce solo parzialmente lavoro vero e solo con lavoro precario. *Una tendenza che si potrebbe invertire investendo pesantemente nel campo dell'istruzione, dello sviluppo delle competenze e in sistemi di protezione sociale più adeguati* (dal rapporto Ilo). Una svolta difficile in presenza del ridotto margine di manovra dei poteri pubblici, specie in Europa. In Italia, per esempio, in presenza del pareggio di bilancio adottato in Costituzione, questa ricetta sarebbe addirittura impossibile. Come d'altronde lascia intendere perfino la bozza di *nuova riforma del lavoro* – un'altra dopo quella della Fornero! – a cui già lavorano, per conto di Monti, Ichino, Cazzola, Bombassei e Mauro, tutta incentrata sulla flexsecurity. Una proposta che non riduce le 47 tipologie di contratti precari, ma intende dare piena libertà alle imprese nell'uso della manodopera (molta flex e niente security) attaccando e riducendo i privilegi dei lavoratori garantiti (quelli a tempo indeterminato), cui andrebbe estesa la flessibilità salariale, oraria, occupazionale, ecc. Esattamente quella condizione che i precari già ben conoscono e patiscono. L'esatto contrario di quanto indicato dal rapporto ILO e da un recente sondaggio Demos/Coop, in cui 6 intervistati su 10 dichiarano di preferire il posto fisso nel pubblico o nel privato, purché fisso... Basterebbe allora solo ascoltare questo segnale che viene dal sondaggio Demos o le stesse indicazioni dell'ILO per capire quanto sia necessario abrogare il decreto Sacconi e la legge Fornero.

Sommario

Pag.1

- * Un grande assente: il Mezzogiorno;
- * L'appetito vien mangiando;

Pag.2

- * L'ILO boccia un'altra riforma liberista del lavoro;

Pag.3

- Quanti e quali sportelli, ma per quale banca ? ;

Pag.4

- La crisi in Campania, intervista a F.Tavella segr. gen. Cgil Campania

La redazione di

"Credito & Mezzogiorno":

M. Viscione, G. Santarpino,

*F. Artista, A. Barberio,
M. Cervone*

R. Corrado, B. Cosenza,

A. Cui, C. De Biase

M. Gentile, S. Pagano

F. Trivelli.

Grafica e impostazioni tecniche:

M. Cammarota

Per contatti e per inviare contributi la nostra e-mail è:

mezzogiorno@fisac.it

Questo numero di "Credito & Mezzogiorno" va in stampa alle ore 15 del 19 febbraio 2013

Quanti e quali sportelli ma per quale banca ?

Il tam tam delle banche e dei media è partito: troppi sportelli bancari in Italia, specie in considerazione dei costi. Più studi e più voci portano tutti alle stesse conseguenze: dei 34.000 sportelli oggi esistenti ne vanno dismessi o chiusi almeno 18.000. Così dopo la corsa frenetica e spesso insensata alla saturazione del territorio con centinaia di *inaugurazioni* a costi spesso proibitivi, fino a 10 milioni di euro, oggi la tendenza è esattamente all'opposto. Mentre il valore di ogni singolo sportello è sceso a 500.000 euro. E pure a prezzi così bassi è quasi impossibile trovare acquirenti, nemmeno tra i colossi stranieri che oggi potrebbero trovare particolare convenienza comprando a prezzi "stracciati". Una condizione di oggettiva difficoltà che affonda le sue origini negli anni della grande ubriacatura, dai primi '90 in poi, in cui furono messe in atto costose e spesso inutili riorganizzazioni, passando dal modello di banca 'universale' alla banca 'prodotto' tripartita in tre aziende, spesso addirittura distinte anche fisicamente tra loro (corporate, private e retail) e a forte specializzazione e segmentazione della clientela. Per poi tornare indietro al modello precedente. Tutto ciò passando attraverso modifiche societarie significative, con accorpamenti e scorpori, moltiplicazione dei centri decisionali, delle reti, delle sedi, ecc.; con l'apertura e la riorganizzazione di migliaia di vecchi e nuovi sportelli soggetti a continui e costosi restyling. Oggi tutto ciò è alle spalle, senza che nessun serio bilancio dei costi, degli sprechi e degli effettivi benefici sia stato messo in campo. Addirittura molti dei manager di allora siedono tuttora ai posti di comando. L'unico imperativo che resta è il taglio dei costi, a partire da quello del personale e degli sportelli. Un processo che ha già visto centinaia di sportelli chiusi e migliaia di bancari espulsi (attraverso il ricorso al Fondo di Solidarietà), ma che è solo agli inizi. Infatti il forte e progressivo ricorso ai canali telematici e soprattutto un "nuovo" modello di banca impongono questi ulteriori tagli. Una riorganizzazione, quindi, indispensabile non in assoluto, ma strettamente finalizzata al modello di banca e di sportello voluto: sportelli leggeri, fortemente supportati dalle tecnologie, che fanno prioritariamente trading finanziario, vendendo prodotti e servizi finanziari, spesso di bassa qualità e per conto terzi. Le conseguenze di questa scelta possono essere drammatiche: già oggi il rapporto sportelli/abitanti è di 1/1500 al Centro Nord e di 1/3000 al Sud, tra i più bassi d'Europa. Ma ciò che si vince con più forza è la palese rinuncia a svolgere quel ruolo tradizionale di volano dell'economia, raccogliendo e investendo sul territorio; orientando e sostenendo le famiglie e le imprese con progetti specifici e professionalità adeguate, con una capacità di consulenza che in banca si sta perdendo; collegando il rischio di impresa a tutti gli strumenti possibili, a partire dai ConFidi, che vanno ridotti nel numero, potenziati e dotati di maggiori capacità di intervento, specie al Sud. Il taglio drastico degli sportelli è necessario solo per un modello di banca standard e incapace di rapportarsi al territorio, una banca che vive di servizi e di commissioni, slegata dall'economia e dal tessuto produttivo in cui opera. Sarebbe un grave danno per i lavoratori e per l'intera società. Insomma dalla banca "universale" alla banca "prodotto" per arrivare ora alla banca "non banca" ?

La crisi in Campania

intervista a Franco Tavella segretario generale Cgil Campania

La Campania, insieme alla Calabria, hanno i peggiori record in fatto di economia e di condizioni sociali. Quattro anni di crisi hanno pesato drammaticamente sul tessuto economico della regione, per certi aspetti ancor più dell'intero Mezzogiorno. Puoi descriverci sinteticamente la situazione nella tua regione?

La crisi in Campania ha prodotto fino ad oggi 650 vertenze che intessano oltre 50mila lavoratori. Negli ultimi cinque anni il pil è sceso del 10%, il reddito individuale è il più basso d'Italia, i giovani sono sfiduciati e senza prospettiva, il numero dei disoccupati continua a crescere. A questo fa da sfondo un generale ridimensionamento dei servizi pubblici offerti ai cittadini che non è servito nemmeno a risanare i bilanci degli enti pubblici. Molti comuni campani, a partire dal comune di Napoli, versano in una condizione di formale o sostanziale predissesto, nel mentre la Regione più che risanare continua ad avere una esposizione debitoria di 16 miliardi di euro. In più, la sanità non riesce ad uscire dal tunnel del commissariamento, dal momento che non sono stati ancora raggiunti gli obiettivi previsti. E la situazione delle aziende di trasporto pubblico è disastrosa, con il rischio concreto che, con la privatizzazione auspicata dall'assessore Vetrella, si aprano le porte alla criminalità, l'unica organizzazione che ha capitale sufficiente a scalare le aziende in crisi.

La Cgil Campania ha già proclamato lo sciopero generale per gli inizi di marzo. Si tratta di una risposta importante, ma certamente non risolutiva del dramma campano. Quali gli obiettivi dello sciopero ?

Il governo di via Santa Lucia, in questi anni, ha messo sostanzialmente in campo le stesse politiche del governo Berlusconi. Il primo obiettivo, quindi, è quello di cambiare la politica regionale. Il "contratto Campania" non è stato onorato dalla giunta. Per noi è un documento che non ha alcuna validità. Riteniamo poi necessario l'accorpamento delle società miste che, con una insostenibile esposizione di stipendi arretrati, rischiano di saltare, di essere portate al fallimento. La Regione deve mettere in campo un piano per accorciare i tempi di pagamento alle imprese, che rischiano di far saltare migliaia di posti di lavoro senza che nessuno se ne accorga. Chiediamo quindi che venga nominato un assessore all'agricoltura, per fronteggiare l'emergenza di migliaia di forestali che sono senza stipendio da mesi. E, ancora, riteniamo necessari provvedimenti a favore dei giovani che, con il rincaro delle tasse universitarie, si sono visti smantellare anche il diritto allo studio.

Quale ruolo stanno avendo le Banche in regione in questa difficile congiuntura e quale ruolo potrebbero, invece, avere?

Le banche, nonostante la capitalizzazione che hanno avuto dall'Europa, non hanno svolto una politica di impulso alle imprese. D'altra parte, così come avviene dentro un sistema come il nostro, alla mancanza di liquidità corrisponde un irrigidimento del sistema bancario. C'è una restrizione del credito, con un maggiore differenziale, che riguarda la Campania, rispetto alle altre aree del Paese. Il rischio che la criminalità organizzata possa fare da sponda alle situazione di crisi è molto alto. Questo spiega anche un livello di esposizione all'usura che in Campania ha raggiunto il 150%.

